

Narrativa ♦ Carmen Martín Gaité

Figlia e madre, storia di una doppia identità



Lo strano è vivere di Carmen Martín Gaité Giunti Astrea pagine 217 lire 20.000

ANNAMARIA GUADAGNI

Lo strano è vivere, ma quanto sia veramente strano potrebbero dirlo solo i morti che non ci sono più. Peccato che quello sia un paese dove non funzionano le poste, come dice il nonno di Agueda alla fine di questo romanzo di Carmen Martín Gaité. La morte di qualcuno che amiamo lascia dentro di noi un'orma la cui profondità sembra essere tanto più importante quanto più il legame è stato conflittuale. E l'altro un amato odiato antagonista che, quando scompare, lascia vuota l'impronta di sé. Il segno orrendo di quel calzavento è di solito particolarmente inciso dalla perdita dei genitori, che per tutta l'in-

fanzia e l'adolescenza sono stati, nel bene e nel male, misura di noi stessi. Così, può essere molto forte la tentazione della mimesi: «Riempiere la scarpa» prendendo il posto di chi non c'è più, per farlo continuare a vivere a prezzo dello smarrimento e dell'impotenza di sé. Del resto, spesso questo avviene «a gentile richiesta»: perché a domandarlo ci sono sempre una madre vedova, un fratello fragile, un nonno troppo vecchio per accettare la perdita del figlio, o della figlia, che in fondo è la sua continuità. Per tutte queste ragioni la morte è la porta attraverso la quale si va verso la santificazione o verso la «dannata memoria». E lo strano è vivere.

Su questo tema - la porta a senso unico che va dalla vita alla morte e la

porta girevole che invece rovescia continuamente i sogni nella realtà e il vissuto nel mondo onirico e fantastico - Carmen Martín Gaité ha scritto a più di settant'anni, è nata nel 1925, un romanzo allegro divertente. «Lo strano è vivere» è il quarto libro tradotto in Italia di un'autrice che è considerata la maggiore scrittrice spagnola contemporanea e che anche da noi ha già avuto un buon successo di pubblico con «Nuvolosità variabile», pubblicato sempre da Astrea (Giunti) nel 1995. La scrittura, ironica e spumeggiante, l'attenzione ai piccoli misteri nascosti nelle pieghe della quotidianità, il tono da commedia brillante, potrebbero suggerire un accostamento di genere con i celebrati best seller di Catherine Schine, ma c'è senz'altro una differen-

za di spessore e finezza psicologica, che rende i libri di Martín Gaité più colti e sofisticati.

La protagonista di «Lo strano è vivere», Agueda Soler, ha trentacinque anni, un'inquietudine gioventù dietro le spalle, un passato un po' sbadato di autrice di canzoni rock: ha cercato di «normalizzarsi» con scarso successo, ha vinto un concorso da archivistica, scrive una tesi di dottorato su un avventuriero del Settecento, ha un fidanzato affettuoso e pragmatico, col quale coltiva un legame incerto, e un padre indecisionista per vocazione. La morte della madre, pittrice di talento, una donna affascinante da cui non si è mai sentita abbastanza amata, sembra sconquassare i suoi precari equilibri in un'estate di fuoco, mentre Agueda è

rimasta sola in una Madrid rovente. Il diavolo tentatore si presenta sotto le spoglie di un attraente geriatra, il dottor Ramiro Núñez, che le propone un gioco pericoloso: cercare di salvare il nonno, ricoverato in una clinica e sprofondato in una crisi al limite della demenza, facendogli credere che sua figlia - la madre di Agueda - è ancora viva. È insomma uno scambio di identità: approfittando della somiglianza, del fatto che le due donne portano lo stesso nome e hanno la stessa voce, Agueda dovrà essere sua madre. Interpretarla.

Ma il patto diabolicamente concepito a fin di bene, la porterà a perdersi «nel bosco delle metafore», dove sogni e fantasie erotiche, menzogne e travestimenti, bizzarrie e richiami occulti sembrano prendere il sopravvento sulla realtà, in un delirio che si mantiene sempre sul filo del comico-grottesco senza mai tingersi di nero. E che dà corpo al desiderio proibito che ogni ragazza ha, più o meno conflittual-

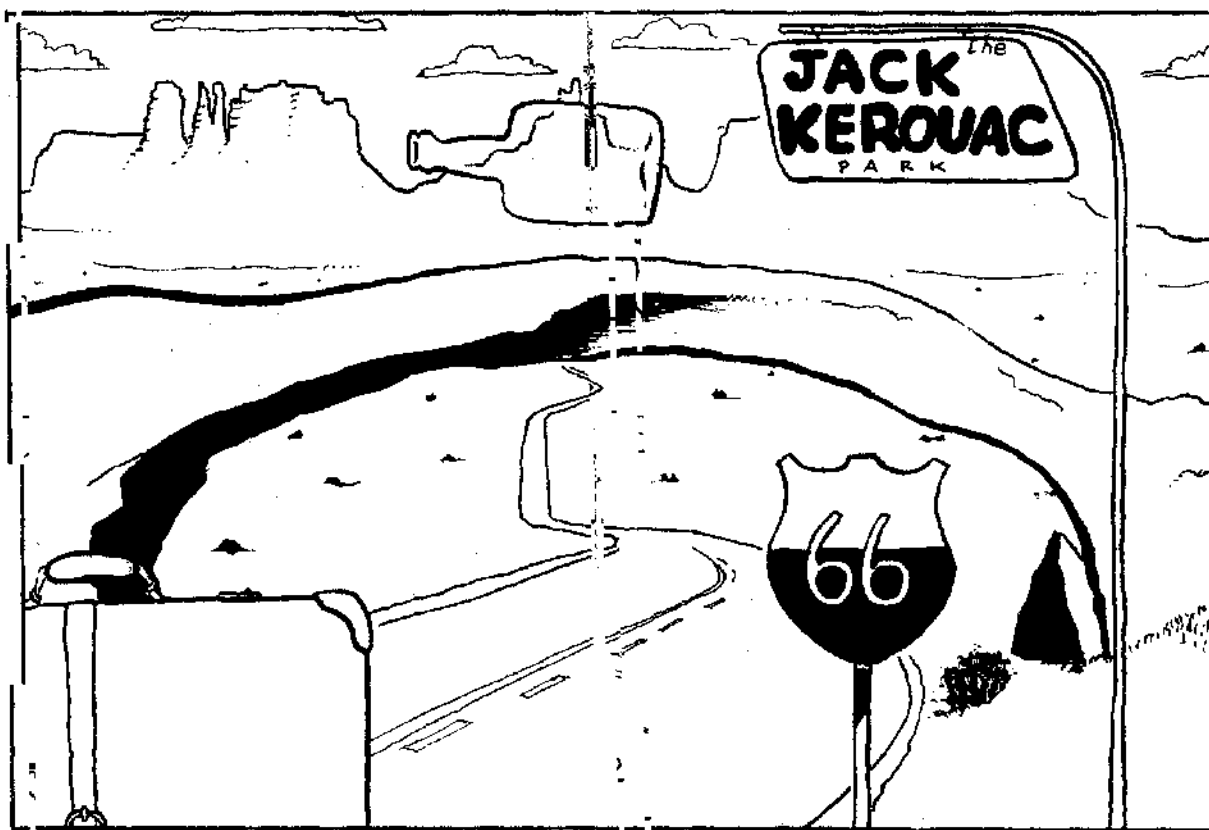
mente, coltivato dentro di sé: essere la madre e prenderne il posto. Tanto più se questa madre è stata una persona amata e piena di fascino; e dunque anche un rivale temuta e invidiata.

In questa girandola di vero e di falso, di incontri con tutte le persone che hanno delimitato il territorio tra sé e la madre - il padre e la sua nuova famiglia, gli amori dell'adolescenza ribelle, un'ex insegnante diventata amica della madre e della quale Agueda è stata per questo furiosamente gelosa, il nonno - si compirà un viaggio agli inferi. Per scoprire quello che in fondo conosciamo da millenni, quello che il mito di Orfeo racconta da sempre: e cioè che, per vivere e non restare prigionieri delle ombre, non resta che attaccarsi a se stessi. Essere se stessi, accettando la morte dell'altro e il segno che lascia. Lo strano è che questo viaggio ognuno debba compierlo comunque a modo suo, in solitudine, attraversando lo stesso buio e le stesse paure.

Dopo «Jack Frusciante» e «Bastogne», terzo romanzo per il giovane romanziere che affronta la scoperta della maturità. Un'opera a tratti molto intensa e poetica sull'addio alla giovinezza, che però a volte inciampa su una lingua artefatta

Quando l'adolescenza è alla fine
La linea d'ombra di Enrico Brizzi

ANDREA CARRARO



Tre ragazzi immaginari di Enrico Brizzi Baldini&Castoldi pagine 188 lire 22.000

Il teatro di questo nuovo romanzo di Enrico Brizzi è un carnevale bolognese, che si svolge nell'arco temporale di tre giorni scanditi da altrettante sezioni del libro. Il giovane autore nato a Nizza, bolognese d'adozione, ha scelto chiaramente il carnevale - come tanti prima di lui hanno già fatto - per il duplice, antitetico significato che esso rappresenta nel nostro immaginario: gioventù e decadenza, esplosione edonistico-dionisiaca e luttuosa percezione della fine, maschera e vanità: tutti binomi che si alternano in un incessante gioco di specchi.

Nel romanzo di Brizzi - infarcito, come i suoi altri due precedenti, di miti e fic e utopie giovanili e giovanilistici - questa dicotomia è perennemente presente. Il carnevale, ne «I tre ragazzi immaginari», serve a Brizzi per segnare una linea di confine: generazionale, anzitutto, ma anche, parallelamente, fra due luoghi dell'anima. Il romanzo racconta infatti il passaggio di una conradiana «linea d'ombra», fra un'adolescenza pura e smagata (quella di Alex, il protagonista del suo primo romanzo, «Jack Frusciante è uscito dal gruppo»), fatta di innocenti corse in bicicletta, di slanci sentimentali e romantici, di teneri innamoramenti; e un'età (i ventiquattro anni dell'attuale protagonista) dolorosamente più consapevole, marcata da un precoce senso della finitezza e della morte.

Non c'è trama in questo romanzo: piuttosto ci si trova di fronte a un fluire ininterrotto di memoria e confessione (frequente l'uso della seconda persona in luogo della prima, come a sottolineare che si sta parlando principalmente a se stessi, ancor prima che a un uditorio purchessia). Una confessione che a tratti piega in un parlato «inventato» fitto di espressioni gergali (un po' «Arancia meccanica», un po' monologo paracelliniano), a tratti invece in un lirismo neoromantico appena screziato d'una scanzonata ironia: «Tornando a casa, quella sera,

ero talmente felice e privo d'ogni ansia conosciuta che in trance avevo guardato Videomusic fino a dopo le tre, ripetendomi che alla fine la vita, se facevi le mosse giuste al momento giusto, poteva trasformarsi, da selva di sfughe, soprassalti e minacce, in una specie di passeggiata accogliente in un frutteto». Oppure: «L'avrei finalmente trovato, il filo buono da passare attraverso tutti i momenti belli della mia vita, il filo adatto a fare una

collana che avrei portato per sempre senza vergognarmi». Nei momenti meno felici quest'occhio volto verso il passato ingenera in chi legge il sospetto che l'autore intenda ripercorrere, manieristicamente, i suoi temi e i suoi modi preferiti, quelli che l'hanno consacrato autore di culto delle giovani generazioni, fruttandogli tanti (meritati) riconoscimenti e tanta fortuna. In questi momenti si ha la sensazione ch'egli «serializzi» se stes-

so, la propria originaria materia poetica e narrativa; che si sia cimentato in una sorta di prosiegua del primo romanzo e che tanta è la disinvoltura che mostra nel farlo - potrebbe perseverare su questa strada ancora per molto, «riscrivendo», con poche varianti, sempre il medesimo libro. Ma questi, ripeto, sono i momenti meno felici del romanzo. Quando l'autore si abbandona ai vezzi del suo gergo tardoadolescenziale. L'uso frequente e

compiaciuto di neologismi, tic, anglicismi, cadenze di matrice giovanilistica («serata low-budget», vestito tipo «rude-boy», «sbanfavo», «schizo», «il trip del momento», etc.), spesso sortiscono l'effetto opposto a quello ch'egli forse si riproponeva: «alleggeriscono» il racconto, lo depauperano di tutto quel sostrato doloroso, malinconico e decadente che rappresenta la vera novità - e la vera virtù - di questo libro. La disinvoltura linguistica ch'egli esibisce mi sembra insomma che si configuri, in tal senso, come una specie di cartina di tornasole: la lingua non mostrando fratture interne, snodandosi con sospetta facilità nei propri oliatissimi ingranaggi, produce un risultato virtuosistico che si riflette, inevitabilmente, sui contenuti.

Ma grazie a dio non ci sono soltanto questi momenti: talvolta Brizzi riesce a parlarsi dell'adolescenza, e del sentimento della sua fine, con autenticità e anche intensità poetica: «Poiché cos'eravamo, noi, da ragazzini? Voci. E teste esposte. Di viaggiatori in miniatura sotto un sole freddo. Capirai, potevamo pure morire! Non ci si chiedeva questo, continuamente? (...) E i nostri profeti, la lucertola Morri-son e l'albatro Baudelaire, non ci parlavano di questo? (...) Nella testa rimbombavano le voci degli adulti. (...) Tutto questo, da ragazzini, lo annusavamo, capaci di quel fiuto che hanno i cuccioli abituati a scappare».

O, ancora, si prenda ad esempio la straziata, candida profezia del finale, dove mi pare si espliciti in modo inequivocabile e definitivo il senso ultimo del libro: «... qualcuno resterà prigioniero, ma la maggior parte di noi riuscirà a scappare indietro come l'onda della giovinezza che si ritira». O ancora le ultime righe del libro, di una sostanza allegorica ancora più manifesta: «...La storia dei ragazzi è quella del grano, e anche se non saremo piantati in terra per germogliare, non importa, poiché noi saremo macinati lo stesso, e diventeremo pane».

Narrativa / GB



Un ragazzo di Nick Hornby Guanda pagine 266 lire 26.000

Padri per caso

Arriva in Italia (per la traduzione di Federica Pedrotti) l'ultimo romanzo di Nick Hornby, autore inglese già noto da noi per i successi di «Alta fedeltà» e «Febbre a 90». Qui il protagonista è un trentaseienne ricco e nullafacente che insegue una serie di relazioni sentimentali poco importanti, convinto che la sua donna ideale sia una separata con figlio e dunque molto arrabbiata con gli uomini. Ma quando compaiono nella sua vita Fiona e il figlio Marcus, le cose prenderanno un'altra piega. E Will scoprirà che fare il padre non è poi un mestiere così brutto...

Narrativa / Usa



Novembre alle porte di Chaim Potok Garzanti pagine 323 lire 32.000

La famiglia di Potok

Quali condizioni spingono persone che vivono tranquillamente a ribellarsi al sistema politico? Può una singola famiglia servire come microcosmo per gettare luce su ciò che è accaduto all'intero popolo dell'Unione Sovietica? «Novembre alle porte» racconta la storia realmente accaduta di Solomon Slepak e di suo figlio Volodya. La loro travagliata vicenda che passa dalle purghe staliniane alla fede inflessibile per il comunismo. Attraverso questo tormentato romanzo Potok narra il dramma della Russia, dalla Rivoluzione d'Ottobre a oggi.

Narrativa / Austria



Ritorno al Tibet di Heinrich Harrer Mondadori pagine 171 lire 27.000

Il Tibet trent'anni dopo

Nel 1982, trent'anni dopo la fuga dal Tibet, Heinrich Harrer torna da turista in quella che lui stesso definisce la sua «patria adottiva». Quello che trova è drammatico: ogni angolo di città è deturpato, ogni tempio devastato, il panorama sfigurato. Il paragone con quello che era il «suo Tibet» lo porta a raccontare la devastazione di un paese che sempre di più sta scomparendo, in cui l'unica ancora di salvezza rimane la religione. Un libro intenso dove si intrecciano l'amore per il popolo tibetano e la difesa della sua misteriosa e saggia civiltà.

Narrativa / Irlanda



Ciclo violento di Colin Bateman Zelig pagine 312 lire 26.000

Duri a Belfast

Miller è un giornalista che ha il vizio di bere, per questo è stato esiliato a Crossmagheart, in Irlanda, nella sede del giornale locale. Abituato al ritmo frenetico delle bombe di Belfast è rassegnato a trascorrere un periodo di riposo. Tuttavia, piuttosto che sprecare il suo talento per cronache di poco conto, preferisce raffreddare la penna e trasformare quell'insopportabile incarico in un'occasione per cambiare vita e ritrovare se stesso. Miller torna a pedalare sulla notizia con un nuovo spirito indagatore che lo farà ruotare in un vorticoso «ciclo violento». Un libro cinico e ironico, nervoso e incalzante, sanguinario e romantico.

Narrativa ♦ «Tre Racconti»

L'avventura di Landolfi



Tre Racconti di Tommaso Landolfi Adelphi pagine 140 lire 14.000

Può l'esistenza essere sogno e menzogna? Si può giocare all'infinito senza perdere mai? Per Tommaso Landolfi è possibile, o almeno si deve tentare, anche se non si hanno le carte in mano. Bluffare e annotare in silenzio i passaggi significativi degli avversari. Forse la prova più difficile per uno scrittore è quella di seguire le proprie idee senza che gli altri se ne accorgano troppo. Tra i maggiori scrittori italiani di questo secolo, Landolfi ha sempre vissuto in disparte, amato dai critici ma meno conosciuto dalla massa, forse proprio per quella scrittura incapace di cedere a compromessi. Uomo schivo e misterioso con un talento immenso e una strana gerarchia delle cose per cui il vivere diventa un gioco senza troppe regole.

Per fortuna l'Adelphi ha cominciato da qualche anno a riproporre le opere di questo geniale artista. Vengono ora ripubblicati i «Tre Racconti», opera uscita per la prima volta nel 1964. Tre storie di donne e di silenzio, d'amore e gioco con quel velo sottile

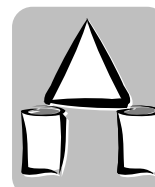
della morte che attraversa tutta l'opera landolfiana. Tre racconti diversi tra loro per ambiente e linguaggio, tre momenti illuminati dalla straordinaria capacità di coinvolgere e fuggire.

«Era il momento di decidere; decidere in una tra vita e baldranza, tra rinuncia e volontà, certezza di conquista, tra meschinità da lancia e furente passione. Vinse stavolta la passione», è il racconto «Mano Rubata», è il momento in cui Marcello ha vinto a poker e deve decidere quale può essere l'altra punizione per i perdenti che si rifiutano di spogliarsi. Paradossale, forse portato all'estremo, in quella dimensione in cui fantasia e realtà lottano per prevalere. Eppure si ha sempre la sensazione che Landolfi osservi in silenzio i suoi personaggi, come un regista di teatro che si gode il suo spettacolo dopo averlo preparato nei minimi particolari. Leggere Landolfi è immergersi in un mondo pieno di contrasti e immagini, una sfida continua dove si vince solamente se non si giudica, se si è capaci di ascoltare.

Valerio Bispori

Ragazzi ♦ Schnabel e Voltolini

Se l'uomo di neve è un mago



Neve di Julian Schnabel e Dario Voltolini Hopefulmonster pagine 48 lire 20.000

Una storia lieve e onirica su un omino di neve e un bambino che vola letteralmente a cercarlo. E volando vede strane, quadri che non ha mai visto, pennellate di colore dove non sono ritratte figure, ma che pure vogliono dire molte cose. «Neve» è il bel racconto per bambini che ha scritto Dario Voltolini - laureato in filosofia del linguaggio e consulente editoriale - e illustrato con le riproduzioni delle opere di Julian Schnabel, artista versatile ed eclettico (nonché regista del film dedicato a Basquiat e presentato due anni fa alla Mostra del cinema di Venezia). Il piccolo volume cartonato fa parte di una collana («La favola dell'arte») realizzata da una casa editrice d'arte di Torino che si chiama Hopefulmonster: una trovata geniale e raffinata, per introdurre i bambini nel mondo dell'arte contemporanea guidandoli con testi che hanno poco in comune con la produzione vasta (e ormai curatissima) dell'editoria per bambini. Sono titoli che a volte chiedono l'aiuto di un adulto, ma che per l'immediatezza

delle immagini (come «Lui e l'arte di andare nel bosco» di Guido Quarzo e Luigi Mainolfi, dove sono riprodotte opere prodotte con materiali reperibili in natura) consentono ai bambini di creare favole parallele grazie alla loro fervida immaginazione. E agli adulti di conoscere meglio le opere d'arte attraverso una curata iconografia compilata alla fine dei testi. Della collana fanno parte altri due titoli: «Storie di pietra e d'altro» di Guido Quarzo - una vera e propria guida alle opere di artisti del calibro di Janis Kounellis, Michelangelo Pistoletto, Gilberto Zorio e Giulio Paolini, tra gli altri - e «La classe dei mostri» di Piero Gilardi e Sebastiano Ruiz Mignone, sinfonia per una classe elementare con contrappunti fotografici e disegni, i cui protagonisti si chiamano bizzarramente Bosso zac, Pomo drigo e Puppo corvo. La casa editrice è piccola e non ha la forza di reggere il confronto con la catena distributrice delle major: se non trovate i libri nelle grandi librerie, chiede informazioni allo 011-4367197.

Mo. Lu.

